

I dati del rapporto europeo sulle minoranze religiose. Sempre più bambini immigrati iscritti nelle scuole, ma aumenta l'abbandono

Musulmani, una comunità di invisibili

Sono 700mila, 50mila hanno la cittadinanza, ma il governo li ignora. E dopo l'11 settembre è cresciuta l'intolleranza

Maristella Iervasi

ROMA Vi è poco dialogo tra lo Stato e la comunità musulmana e la mancanza di un'intesa o di qualunque altro patto giuridico segnala l'esistenza di problemi nella vita sociale, economica e politica di tale minoranza vulnerabile, la seconda in Italia per numero di fedeli. I loro diritti collettivi non sono pienamente tutelati, ma non esistono dati certi, statistiche, sulle discriminazioni che subiscono. In tutti i campi: obbligo scolastico, giustizia, lavoro, riti religiosi e salute. «L'Islam in Italia. Libertà religiosa, diritti, doveri»: è il titolo di un convegno organizzato da A buon diritto (presieduta da Luigi Manconi) e dall'Associazione per la libertà, per presentare (oggi a Roma, Palazzo Giustiniani) il rapporto dell'Open Society Institute. Una sorta di monitoraggio sulla protezione delle minoranze (rom e musulmani) nell'UE. Un rapporto a dimensione europea, la situazione italiana è stata «fotografata» da Silvio Ferrari.

«Questo convegno fa seguito ad altre due iniziative, una fatta alla Camera nel giugno scorso e un'altra ancora precedente, che hanno lo scopo di favorire la convivenza pacifica e la reciproca conoscenza tra cittadini italiani e culture e confessioni religiose diverse. La mia opinione personale, che non coinvolge altri partecipanti al convegno, - ha detto Manconi - e che queste iniziative siano altrettanti strumenti per disinnescare il meccanismo bellico. Il mio contributo alla mobilitazione contro la guerra all'Iraq: perché tale guerra si fonda sullo stereotipo che vuole il musulmano sempre, comunque, come nemico».

La paura dell'Islam. Gli avveni-

Non possono destinare la quota dell'Irpef alle proprie organizzazioni, o astenersi dal lavoro per le feste



menti dell'11 settembre 2001 hanno contribuito all'intolleranza sociale nei confronti della comunità islamica. Dall'articolo di Oriana Fallaci alla Lega Nord, fino alla dichiarazione di Silvio Berlusconi: «La civiltà occidentale è superiore alla civiltà islamica». E tutt'oggi fedelissimi di Umberto Bossi, continuano, a più riprese, a manifestare propensioni anti-musulmane e più in generale contrarie agli immigrati.

Abbandono scolastico. Si legge nel rapporto: «poiché l'immigrazione è un fenomeno relativamente recente, vi è ancora un numero relativamente basso di immigrati presenti nel sistema scolastico. Inoltre, non esistono statistiche su base nazionale relative alla frequenza scolastica dei minori musulmani in particolare». Agli inizi degli anni novanta 25.758 immigrati risultavano iscritti, mentre nel 2000 i dati mostravano un

Musulmani in preghiera nel centro di Milano
Luca Bruno/Anp



LA FEDE DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA		
Cristiani	48,2%	pari a 660.000 fedeli
Musulmani	35,4%	pari a 488.000 fedeli
Religioni orientali con il	6,4%	pari a 88.000 fedeli
La popolazione musulmana in Italia	700.000	
Musulmani con la cittadinanza italiana	40/50.000	
Cristiani convertiti all'Islam	10.000	
Con permesso di soggiorno e di lavoro	610/615.000	
Irregolari	85.000	

aumento a 147.406 (con una crescita annuale di 28.000 studenti). Tra questi, il 20% frequentava la scuola materna, il 44% la scuola elementare, il 24% la media inferiore e il 12% la media superiore. Africani e Asiatici rappresentavano il 45% della popolazione scolastica immigrata. In alcune regioni il livello di integrazione degli immigrati - si legge sempre nel rapporto - inclusi quelli musulmani, nelle scuole è molto alto. Per esempio, in provincia di Torino il 94,5% degli immigrati iscritti nelle scuole elementari, medie e superiori (senza distinzione per confessione religiosa) frequenta regolarmente. In ogni caso, i rapporti ufficiali mostrano come solo poco più della metà dei minori immigrati del Paese sia iscritta a scuola.

Integrazione. Non vi sono molti studi sui problemi incontrati dagli studenti musulmani nelle scuole. Ma

ci sono alcune indicazioni che testimoniano il loro disagio verso le strutture educative dello Stato, con ricadute negative sulla loro frequenza e rendimento scolastico. Secondo alcune ricerche condotte a Modena, Torino, Brescia, Bologna, Genova, Bari, Padova, Arezzo e Ravenna, circa un terzo degli studenti immigrati ha manifestato il desiderio di disporre di un'istruzione separata per i membri del proprio gruppo. Fra gli studenti di origine nord-africana, il 71,4% preferisce una scuola comune; ma il 46,5% dei ragazzi ha affermato di sentirsi a disagio nel clima "libero" delle scuole italiane. Il perché? Il curriculum scolastico non offre corsi sulla cultura dei paesi di origine degli immigrati né prevede l'insegnamento della loro lingua nativa. Sempre nel rapporto si legge che un certo numero di esponenti musulmani ha sostenuto, in occasione di alcune in-

terviste, che il sistema scolastico statale non ha un approccio sufficientemente inter-culturale: mentre l'istruzione religiosa cattolica è prevista nel curriculum scolastico, scarse informazioni sono fornite a proposito di altre religioni e la rappresentazione dell'Islam nei testi scolastici è, secondo gli intervistati, non accurata e talvolta distorta. Occasionalmente, genitori ed insegnanti hanno mostrato atteggiamenti intolleranti verso gli studenti musulmani.

Lavoro. Mancano dati - si legge nel rapporto - per stabilire se l'adesione ad una religione o le origini tecniche costituiscono un fattore penalizzante nell'accesso al lavoro, in particolare per quanto attiene ad occupazioni poco qualificate, per le quali gli immigrati sono generalmente assenti.

Sanità. Non esistono dati che consentano di valutare le condizioni sanitarie della comunità musulmana né di confrontare il livello di accesso al servizio sanitario di questa comunità con quello di altri gruppi di immigrati.

Religione. Non è stata siglata alcuna intesa tra la comunità musulmana e lo Stato italiano e pertanto i musulmani non godono dei benefici che derivano da tali accordi. I musulmani non possono destinare la quota dell'Irpef alla propria comunità né dedurre le donazioni alla comunità musulmana dalle proprie tasse, né mandare insegnanti di religione musulmana nelle scuole pubbliche, né astenersi dal lavoro in occasione di feste religiose. Vi sono pochissime moschee e sale di preghiera in Italia: circa un centinaio per una comunità che conta 700.000 membri. Tra di essi 40-50.000 (di cui circa 10.000 cristiani convertiti all'Islam) hanno la cittadinanza italiana.

Ci sono pochissime moschee e sale di preghiera in Italia: appena un centinaio per un milione di persone



Un giorno per ricordare i profughi dell'Istria

Il 10 febbraio 1947, Trieste tornò italiana. La tragedia delle foibe sarà commemorata «perché non accada mai più»

Segue dalla prima

Ma oblio anche per la «strategia dell'attenzione» occidentale verso la Jugoslavia uscita da Cominform, nello scenario delle alleanze della guerra fredda. E questi sono i veri antecedenti rimossi della notizia di oggi: la commemorazione dell'esodo di 350mila profughi giuliano-dalmati dalle loro terre di residenza. A seguito della firma del trattato di pace che determinò il passaggio della provincia di Pola, Fiume e Zara, e di una parte della provincia di Trieste e di Gorizia, alla Jugoslavia. Con conseguente espulsione delle popolazioni italiane dal-

l'Istria. E ritorno di Trieste sotto il governo italiano dopo il periodo di divisione in due zone. Era il 10 febbraio 1947. Ora il governo italiano prende l'impegno solenne di ricordare quei profughi, e insieme i caduti nelle foibe. «E di far sì - così ha dichiarato Gianfranco Fini - che quel 10 febbraio diventi una data ufficiale per tener viva la rimembranza, e in modo che questa tragedia non si ripeta mai più». Con Fini a Roma - in Piazza Giuliani e Dalmati - Tremaglia, Gasparri, i senatori Antonione di Forza Italia e Bordon della Margherita. A esprimere le scuse ufficiali dell'Italia «per l'insensibilità che per tanto tem-

po le istituzioni hanno avuto verso una tragedia che in realtà è la tragedia di tutto un popolo». Presenti delegazioni dei profughi e oltre mille persone, per accogliere il risarcimento simbolico dell'ingiusta dimenticanza. Poi, durante la cerimonia, l'impegno sempre di Fini per l'istituzione di una data ufficiale da dedicare all'esodo, «come momento unificante di tutta la Patria e non più solo come momento riservato ad iniziative di associazioni e di singoli». Accenti analoghi ha avuto anche l'ex presidente della Camera Violante, capogruppo dei deputati del Ds: «Una giornata della memoria, questa del-

l'esodo dall'Istria e dalle coste dalmate, che deve essere di tutta l'Italia, perché tutta l'Italia ha un debito ancora insoluto nei confronti di quegli italiani». Una memoria - ha proseguito Violante - «da trasmettere alle giovani generazioni, senza le reticenze del passato, per evitare che quella tragedia si ripeta e impedire che razzismo, odio politico, totalitarismo e guerre minaccino le popolazioni di qualsiasi parte del mondo». Violante, a differenza di Fini, e di chi ha puntato l'attenzione unicamente sulle responsabilità titine, ha osservato che la terza giuliano-dalmata è stata quella che ha pagato di più le conseguenze «dell'insensata politica del fascismo». An-

ni bui di snazionalizzazione anti-slava. E di efferatezze all'ombra della dittatura collaborazionista e filofascista di Ante Pavelic. Come è noto, quelle terre non erano «italiane» a maggioranza nella loro composizione demografica, a parte l'eccezione di città come Zara, Pola e Fiume. E ben per questo i titini poterono rivendicarle storicamente, oltre che per il «diritto» derivante dall'occupazione militare. E fu su questo sfondo che molti comunisti italiani si prestarono al fiancheggiamento con le forze comuniste di Tito, laddove al contrario Togliatti tentò sottraccia di difendere almeno «Trieste italiana». Come dimostra sia il contrasto con gli Jugos-

slavi, dapprima «punta di diamante» del Cominform contro il «parlamentarismo» del Pci. Sia lo scontro con Maurice Thorez, allora segretario del Pcf e favorevole agli Jugoslavi, al quale il segretario del Pci scrisse che avrebbe lavorato per riportare Trieste all'Italia, dopo l'amministrazione alleata e la divisione in due zone. Certo da parte comunista gravi reticenze vi furono. Parzialmente compensate a partire dalla fine degli anni 80 - dall'iniziativa del Pci triestino che riaprì con coraggio il dossier delle foibe e dei profughi. C'è però qualcosa che non torna, nella vicenda delle doverose celebrazioni che restituiscono le vittime all'atten-

zione del presente. Prima di tutto, e l'abbiamo visto, la scarsa considerazione degli antecedenti storici, che contribuisce non poco a sfumare le colpe del fascismo nel determinare quella catena di eventi. E non per caso Fini «glissa» sul passato fascista. Poi qualcosa di sgradevole. Perché mai si deve adoperare la dizione «giornata della memoria» anche per la tragedia giuliano-dalmata? Quel nome già definisce l'evento di Auschwitz, e copiarlo così com'è genera equivoci e giustapposizioni strumentali. Lo si è visto proprio a Trieste, dove i post-fascisti di Menia ne hanno già approfittato da tempo.

Bruno Gravagnuolo

Pacifici e Reibman contrari alla proposta degli 11 professori che protestano contro Sharon. Umberto Eco: «Sono i dotti che devono cercare il dialogo»

Appello delle Comunità ebraiche ai rettori: no al boicottaggio

ROMA «Ciò che la guerra divide, la scienza e la cultura, l'arte e lo sport dovrebbero tentare di unire». E con queste parole che Riccardo Pacifici e Yasha Reibman, assessori alle relazioni esterne delle Comunità ebraiche di Roma e Milano, hanno rivolto ieri un appello ai rettori delle università italiane contro il boicottaggio degli atenei israeliani firmato da undici professori universitari italiani in segno di protesta contro la politica del primo ministro di Tel Aviv Ariel Sharon.

«L'amara lista dei professori promotori dell'appello per il boicottaggio delle università israeliane ci induce a chiedere ai rettori delle uni-

versità di Roma e Milano un incontro» hanno scritto nella nota i due assessori alle relazioni esterne; «chiediamo uno stop ai dannosi e discriminatori boicottaggi unilaterali che rievocano le discriminazioni razziste nelle università nel 1938. Le università italiane - proseguono - promuovano semmai incontri e convegni scientifici e culturali dove invitare professori israeliani, palestinesi ed arabi al fine di ridare speranza al dialogo. Così già avviene in Israele dove negli ospedali e nelle università medici, studenti e docenti israeliani e arabi convivono».

Una collaborazione ed un dialogo, hanno scritto Pacifici e Reib-

man, che anche in Italia ha visto nascere iniziative esemplari. «Ci sono già degli esempi da seguire - spiegano - A Roma il Comune, in accordo con le associazioni Italia-Israele e Italia-Palestina, ha promosso un ufficio per la pace e Gerusalemme, la Comunità ebraica ha invitato una compagnia teatrale israeliana composta da ebrei e arabi cristiani e musulmani. Il Comune di Milano ha organizzato conferenze con israeliani e palestinesi. Queste iniziative - concludono gli assessori alle relazioni esterne - mantengono accesa la speranza del dialogo. Speriamo in un segnale in tal senso da parte delle università italiane».

Contro un simile boicottaggio promosso nel Regno Unito alcune settimane fa si era già espresso anche Umberto Eco nella sua famosa rubrica «La Bustina di Minerva» su L'Espresso. «È chiaro a cosa possa condurre un principio del genere - scriveva Eco il 24 gennaio scorso - chi ritiene guerra fondata la posizione di Bush dovrebbe adoperarsi per bloccare ogni contatto tra centri di ricerca italiani e centri americani; gli stranieri che (per avventura!) considerassero Berlusconi qualcuno che sta cercando di instaurare un potere personale, dovrebbero interrompere ogni rapporto con l'Accademia dei Lincei; chi fosse contro il

terrorismo arabo dovrebbe fare espellere gli studiosi arabi da tutte le istituzioni culturali europee, indipendentemente dal fatto che essi siano consenzienti o no con i gruppi fondamentalisti. Nel corso dei secoli - proseguiva Eco - attraverso terribili episodi di intolleranza e di ferocia di stato, è sopravvissuta una comunità dei dotti che ha cercato di instaurare sentimenti di comprensione tra persone di tutti i paesi. Se si spezza questo vincolo universale sarà una tragedia. Non si può mettere sotto accusa un paese, per quanto si disenta dal suo governo, senza tener conto delle divisioni e contraddizioni che esistono in quel luogo».

Modena, inchiesta su Forza Nuova: incita all'odio razziale

ROMA Forza Nuova è un'organizzazione basata sull'odio razziale. E questa l'ipotesi di reato su cui la Procura di Modena ha aperto un'inchiesta in seguito all'esposto presentato dal consigliere regionale Ds, Massimo Mezzetti. Si indaga su Forza Nuova, e la legittimità della sua presenza sulla scena politica nazionale in base alla legge Mancino, che vieta la costituzione di organizzazioni e associazioni che fanno leva sull'odio razziale e dispone misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa. Si tratta del secondo fascicolo della magistratura modenese che vede al centro delle indagini il movimento di estrema destra che, sabato 1 febbraio, ha aperto una sede a Modena, in Rua

Pioppa, dove due giorni fa è scattato un allarme per la presenza di una scatola con alcuni fili appesi che a un passante è sembrato un ordigno e che invece era assolutamente innocua. Subito dopo la cerimonia inaugurale, dieci giorni fa, alla presenza del segretario nazionale Roberto Fiore, in città c'erano stati scontri tra militanti di Forza Nuova e gruppi di giovani di sinistra. Proprio questi disordini sono oggetto della prima inchiesta, aperta dalla Procura una settimana fa. Sul tavolo dei magistrati sono arrivati anche alcuni esposti presentati dal segretario provinciale di Forza Nuova, Luigi Casto, contro alcuni esponenti della sinistra per «diffamazione e ingiurie».